

50° della fine della II guerra mondiale

Il Papa: niente pace senza memoria

ALBERTO SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Che i popoli dell'Europa e del mondo intero costruiscano un ponte di pace verso i secoli e le generazioni del terzo millennio». Questo l'invito pressante rivolto ieri da Giovanni Paolo II all'umanità, alle Chiese d'Oriente e d'Occidente, a credenti nelle varie religioni ed ai non credenti, durante la messa celebrata nella Basilica di S. Pietro per il cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale in Europa, «grande ecatombe della storia». È necessario ed urgente - ha affermato con forza - «impegnarsi tutti per spegnere i focolai di guerra presenti, purtroppo, nei Balcani, nel Caucaso, nel Rwanda ed in altre parti della terra».

È per rendere più solenne e particolarmente toccante la cerimonia - perché ha detto che «non c'è futuro senza memoria e non c'è pace senza memoria» - Papa Wojtyła ha voluto che celebrassero con lui alcuni ex prigionieri o deportati in campi di concentramento nazisti, fra cui i due vescovi polacchi Kazimierz Majdaniski e Ignacy Jez, il sacerdote tedesco Johannes Sönnel-scheln, imprigionati a Dachau; i due

sottolineato - «la guerra scaturisce dall'odio e dalla violenza e con la guerra l'uomo trasforma il mondo creato in luogo di morte e di distruzione». Ed chiamato a testimoni quanti, durante l'ultimo conflitto mondiale, furono feriti o fatti prigionieri o deportati in campo di concentramento pagando un prezzo altissimo e «le sterminate vittime della guerra». E, come se volesse ricordare a chi avesse dimenticato, ha affermato: «Se la memoria degli uomini è di breve durata, certamente le innumerevoli anime dei civili e militari caduti, dei torturati a morte nei campi di sterminio, sono nelle mani del Dio vivente». Al di sopra del mondo che passa e dell'uomo che muore, le nuove generazioni devono sapere, secondo questo Pontefice che ha vissuto le tragedie della sua patria e dell'Europa, prima aggredita dalla «folia di Hitler» e, poi, divisa in blocchi contrapposti, che c'è la storia e, soprattutto, «c'è Dio» che, ricordando il male, invita al bene e ad edificare «la civiltà dell'amore, la cultura della vita contro la cultura della mor-



Giovanni Paolo II

vescovi italiani Francesco Amadio (cappellano militare internato in Jugoslavia e in Germania) e Aldo Del Monte (cappellano degli alpini ferito durante la guerra), il vescovo francese Pierre-Auguste Bousset, prigioniero in Germania. Figuravano, ancora, tra i concelebranti altri due testimoni dei terribili effetti delle prime bombe atomiche: l'arcivescovo di Nagasaki, Francis Kaname Shimamoto e il vescovo di Hiroshima, Joseph Atsumi Misue, oltre al card. Angelo Sodano, Segretario di Stato ed al card. Roger Etchegaray, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. Hanno, inoltre, assistito al rito le più alte autorità dello Stato italiano, in primo luogo il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, il capo di stato maggiore della difesa, ammiraglio Guido Venturoni, il comandante generale dei carabinieri, Luigi Federci, il capo della polizia Masone, esponenti di primo piano della Croce Rossa e dell'associazione ex combattenti e gli ambasciatori accreditati presso la S. Sede in rappresentanza di circa 150 Paesi.

Nell'omelia, Giovanni Paolo II ha esortato credenti e non credenti a costruire «un'alleanza di pace contro ogni guerra» perché - ha

Ed ha invitato, a questo punto, a pregare «per il popolo ebraico, i cui figli e figlie erano destinati allo sterminio totale; per i popoli dell'Est europeo, che per la libertà hanno sofferto l'annientamento di una folla di uomini e donne e che ancora conoscono nella Bosnia inuttili stragi e distruzioni; per il popolo giapponese, che a Hiroshima e Nagasaki testimonia in misura sconvolgente l'orrore e la sofferenza prodotti dalla guerra». Ecco perché bisogna mobilitare le coscienze ed operare «perché dal cuore delle diverse tradizioni religiose, che questi popoli rappresentano o accolgono, scaturisca una vita testimonianza della partecipazione ai dolori dell'uomo e del rispetto per la sacralità della vita».

È, così, riecheggiato nella Basilica di S. Pietro, sintonizzata con il mondo attraverso la Radio Vaticana e le televisioni, l'appello lanciato dal Papa dalla Basilica di Koelberg a Bruxelles lo scorso 4 giugno affinché «ognuno compia gesti profetici a favore della pace e dell'«innesca tra i popoli». E ieri ha aggiunto con molta forza: «Basta con la guerra! Costruiamo la pace!». Occorre - ha concluso - «lavorare attivamente per abbattere le barriere e gli ostacoli che impediscono la realizzazione della pace».



Il corpo di una donna rimasta uccisa nell'attentato a Medellín

Freddy Amariés/Ag

Massacro nella città dei narcos

Bomba tra la folla a Medellín, oltre trenta i morti

Massacro a Medellín. Una bomba esplose in un parco durante una festa popolare sotto una statua di Fernando Botero. Trenta i morti, oltre 250 i feriti. Il capo della polizia «sposa» la pista politica ma molti indizi portano ai narcos.

NOSTRO SERVIZIO

BOGOTÀ. Doveva essere una festa. Si è trasformata in tragedia. Medellín, parco di Sant'Antonio: centinaia di persone - «gente umile» - dirà il capo della polizia della città generale Alfredo Salgado - si accalcano attorno al monumento allo scultore colombiano Fernando Botero, «El Pajaro». Si ride, si scherza, si balla. La gente affolla i piccoli banchi dei venditori ambulanti.

Un attimo e si scatena l'inferno. L'esplosione è potentissima. L'ordigno, nascosto alla base del monumento, esplodendo spazza via persone e cose in un vasto raggio mandando in frantumi anche i vetri degli edifici circostanti. Corpi dilaniati, i gemiti dei feriti, centinaia di persone impazzite di paura che cercano di trovare un riparo. Medellín riscopre il terrore, la Colombia piomba di nuovo in un clima di

guerra. I morti sono almeno 30, i feriti oltre 250, diversi dei quali versano in condizioni disperate.

Le immagini che la Tv colombiana rimanda sul circuito internazionale sono impressionanti: bambini col volto coperto di sangue che cercano tra le macerie i genitori, i soccorritori che tentano di ricomporre i cadaveri sventrati dalla bomba. Tutte le strutture sanitarie della città sono state mobilitate e per l'intera giornata funzionari della Croce Rossa hanno rivolto appelli per la raccolta di plasma. L'ordigno era composto da una decina di chili di dinamite misti a biglie e frammenti metallici che hanno squarciato la carne delle persone che si trovavano a ridosso del monumento. Sul luogo della strage, isolato dalla polizia, restano solo brandelli di vestiti e festoni distrutti a ricordo di quella che doveva essere una festa popolare. Mentre le

autobulanze facevano la spola tra il parco violato dalla bomba e gli ospedali di Medellín, si apriva la caccia agli attentatori.

«Chi è stato? I narcotrafficanti del «Cartello di Medellín» o qualche gruppo legato alla guerriglia di estrema sinistra?». La domanda è stata ripetuta più volte al generale Alfredo Salgado, capo della polizia di Medellín, e al sindaco della città, Sergio Naranjo, accorsi sul luogo del massacro. Nessuno, finora, ha rivendicato l'atto terroristico. Gli inquirenti, i commentatori della Tv di Stato, sembrano orientarsi più verso la pista «politica» che verso quella che conduce ai narcotrafficanti, che pure in passato si sono resi protagonisti di altre efferate stragi, a colpi di autobombe e di kalashnikov. Il generale Salgado ha ricordato che nei giorni scorsi le «Farc» (Forze armate rivoluzionarie colombiane, di ispirazione marxista) avevano celebrato di recente il loro 31mo anniversario con una serie di azioni terroristiche. Una tesi, questa, abbracciata anche dal sindaco di Medellín. «Per il momento, però - ha precisato il capo della polizia - non possiamo dire con certezza chi abbia compiuto questo assurdo atto sovversivo». La polizia ha fermato per accertamenti un uomo che è stato trovato in possesso di cinque barattoli contenenti polvere da sparo. Ma sono in molti negli ambienti

politici di Bogotà a non credere nella pista politica per la strage del Parco di Sant'Antonio. Le «Farc», viene fatto rilevare, comunque hanno sempre diretto i loro attacchi contro le forze regolari colombiane e poi, nei mesi scorsi, hanno riaffermato a più riprese la loro volontà di avviare un negoziato con il governo.

E allora? Allora ben più di un indizio, al di là delle esternazioni politiche di comodo, sembra spingere verso i killer del «Cartello» della droga. Innanzitutto la tecnica utilizzata: una bomba ad alto potenziale piazzata in un luogo pubblico con l'obiettivo di seminare il terrore, di uccidere quanta più gente possibile. Ogni angolo di Medellín, come l'intera Colombia, porta in sé il ricordo di un'azione di sangue perpetrata dalle squadre della morte al servizio dei signori della droga. La tecnica, dunque, ma anche i tempi di questa ennesima strage: ventiquattrore dopo la spettacolare cattura da parte della polizia di Gilberto Rodríguez Orejuela, detto lo «scacchista», boss incontrastato del «Cartello di Cali». Quella bomba assassina conterrebbe in sé un duplice messaggio, una doppia sfida lanciata dai successori di Pablo Escobar: contro il governo di Bogotà e, insieme, contro i rivali di Cali. Con il sangue c'è scritto: «I padroni della Colombia siamo ancora noi».

Fugge in caserma Contreras ex braccio destro di Pinochet

Il generale cileno a riposo Manuel Contreras, condannato dalla Corte Suprema a sette anni di carcere per «omicidio premeditato» nel 1976 a Washington dell'ex ministro degli Esteri di Salvador Allende, Orlando Letelier, ha sorprendentemente lasciato la fabbrica dove risiedeva per trasferirsi in una caserma dell'esercito nella città di Puerto Montt (oltre mille chilometri a sud della capitale). Lo ha reso noto il governatore della provincia di Puerto Montt, Rabinerath Quintana. Oggi, la giustizia cilena avrebbe dovuto far processare Contreras per trasferirlo in carcere. Tuttavia Quintana ha precluso che l'ex-generale ha lasciato la sua fabbrica «Vieja Roble» e insieme ai suoi familiari è entrato nell'edificio che ospita il reggimento di fanteria n.2 dell'esercito denominato «Sangra». Secondo fonti giornalistiche, all'operazione di trasferimento di Contreras, che diresse la temibile polizia politica «Dina» all'epoca del governo di Pinochet, avrebbero partecipato elementi dei servizi segreti e della polizia cilena.

Evitabile l'abbattimento di O'Grady

«Il Pentagono conosceva la posizione dei missili serbi ma non l'ha comunicata»

WASHINGTON. L'abbattimento dell'F16 americano in Bosnia si poteva evitare? Forse sì. Secondo il Washington Post, i servizi segreti del Pentagono avevano individuato il giorno prima della missione del capitano Scott O'Grady, una postazione di missili anti-aerei serbi nel nordovest della Bosnia, ma non avevano trasmesso l'informazione al comando militare sul campo da cui dipendeva la sua squadriglia. La Casa Bianca ha istantaneamente chiesto al Pentagono di controllare se una mancanza di comunicazioni possa aver contribuito al traverso del capitano O'Grady. «Vogliamo approfondire la situazione - ha detto ieri in un'intervista televisiva il capo di gabinetto Leon Panetta - per essere sicuri di non ripetere l'errore». Una fonte del Pentagono citata dal giornale ha affermato che l'Agenzia per la sicu-

rezza nazionale (Nsa), che fa capo al dipartimento della Difesa, aveva scoperto il primo giugno scorso un radar per la guida di missili «SA-6», quelli di fabbricazione sovietica usati da serbo-bosniaci in altre parti della Bosnia.

Il 2 giugno l'F16 di O'Grady, che volava senza una scorta predisposta alla neutralizzazione dei radar e senza aerei di appoggio in grado di distruggere batterie lanciamissili, è stato colpito da un missile. Ieri il pilota è tornato a casa. E proprio nel giorno del suo ritorno la stampa americana ha pubblicato un'altra notizia inquietante sulla Bosnia: secondo il New York Times, nonostante le sue affermazioni di segno contrario, il presidente serbo Slobodan Milosevic continua a fornire segretamente armi e carburante ai «fratelli» della Bosnia.

L'organizzazione giovanile inglese (650mila iscritti): «È adultero, non la merita»

Scout, mai più fedeltà al principe Carlo

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Miti scout in rivolta. La storia d'amore del principe Carlo con Camilla ha mandato su tutte le furie i boy-scout del Regno Unito. L'organizzazione giovanile ha deciso di abbandonare le solenni promesse di fedeltà alla monarchia, avendo grossi dubbi sulla successione al trono. Come potrà il principe Carlo, si domandano gli ex lupetti, essere un buon Re se non ha saputo mantenere l'impegno di matrimonio preso con la moglie? Anche se siamo alle soglie del 2000 ed il divorzio è ormai un diritto indiscutibile, per i boy scout la sincerità è ancora un valore da difendere con le unghie e con i denti. E la menzogna non è proprio una cosa su cui si possa passare sopra, soprattutto se a mentire è l'erede al trono. «Per molti è difficile promettere fedeltà a un adultero», ha detto senza peli sulla lingua il capo degli scout britannici Garth Morrison. Con circa 650.000 iscritti, l'associazione degli scout è il più importante movimento giovanile del Regno Unito. Al momento dell'adesione i ragazzi e le ragazze devono pronunciare un giuramento: «Sul mio onore io prometto - questa la formula - che farò tutto il mio meglio per rendere servizio a Dio e alla Regina, per aiutare il prossimo e tener viva la legge degli scout». Nei corso di un'intervista al domenicale Sunday Times, Morrison ha spiegato ieri che la formula, da 30 anni immutata, appare ormai obsoleta dopo gli ultimi anni caratterizzati da devastanti scandali di corte: «La monarchia - ha affermato - incarna concetti di patriottismo e fedeltà e sarà difficile inculcare questi valori ai giovani alla luce del comportamento del principe Carlo».

Conclusione: il vecchio giuramento andrà in soffitta, a sostituirlo arriverà una formula tutta nuova che non metta in



Carlo d'Inghilterra

imbarazzo i giovani e le giovani britanniche. L'associazione degli scout ha formato un comitato ad hoc, il «Values Group», per la stesura di un nuovo giuramento che non contenga più riferimenti alla monarchia, avendo i giovani sentimenti parecchio contrastanti sulla figura di Carlo. Con ogni probabilità la versione riveduta e politicamente corretta chiederà promesse di fedeltà nei confronti della comunità e dell'ambiente.

Il disonore degli scout è un altro duro colpo per il primogenito della regina Elisabetta: ai vertici della Chiesa

anglicana alcuni vescovi sono palesemente perplessi all'idea che un adultero confessato diventi re acquisendo il titolo automatico di «difensore della fede». Il movimento dei boy scout fu creato nel 1908 in Gran Bretagna da un lord inglese, Robert Baden-Powell, con l'ambizione di addestrare i ragazzi sotto il profilo fisico, mentale e spirituale in modo da farne «membri responsabili della società». Adesso conta 25 milioni di iscritti, sparsi in 150 paesi. Sia il primo ministro John Major che il capo dell'opposizione Tony Blair hanno trascorsi da scout. Lord Archer, un illustre pari di Inghilterra che ha anch'egli avuto la sua iniziazione nel movimento di Baden-Powell, ha reagito con disincanto alla riscrittura del giuramento: «Se l'adulterio del re fosse stato un buon motivo per negare fedeltà non avremmo mai avuto un impero», ha rimarcato.

A mettere in discussione l'impero britannico non sono solo i boy scout. Molti paesi ancora legati alla Gran Bretagna chiedono un'emancipazione completa. Primo fra tutti: il primo ministro australiano, Paul Keating, che, martedì scorso, ha annunciato di voler sostituire la regina Elisabetta, tuttora capo dello Stato, con un presidente australiano entro il 2001. Sono attualmente 16 i paesi dei quali la suvrana è capo dello Stato. Sulle orme dell'Australia, dove il dibattito è aperto da anni, in Nuova Zelanda il primo ministro Jim Bolger ha proposto il passaggio ad un sistema repubblicano entro la fine del secolo. In Canada, in molti pensano che il loro Paese non potrà essere preso seriamente in considerazione come Stato se continuerà ad avere alla sua testa, seppure simbolicamente, la regina Elisabetta.